

**LA NOSTRA FAMIGLIA DI CAMPAGNA :**  
**UN MODELLO DI SOGGEZIONE NEL NOVELLIERE**  
**CAMPAGNUOLO DI IPPOLITO NIEVO**

Questa ricognizione attraverso un momento particolarissimo dell'esperienza campagnola nieviana (la prima parte della novella-manifesto *La nostra famiglia di campagna*, quella anteriore all'avvento di una trama vera e propria, e ad esso propedeutica) vorrebbe mostrare quali tecniche di aggressione-difesa vengano messe in moto, nello spazio di una microstruttura narrativa, quando il bisogno politico di attirare stabilmente, come forza attiva, ma in posizione subalterna, le masse contadine nell'orbita dell'ascesa borghese, si traduce, per un intellettuale di metà Ottocento, democratico, in necessità culturale di riconoscere l'esistenza dell'Altro storico.

Su tutto l'arco della « produzione rusticale » nieviana *La nostra famiglia di campagna* è l'unica novella in cui l'autore, in apertura, esibisca, contemporaneamente a sé, il lettore, per esporgli contenuto e finalità del suo racconto :

« Voglio rappresentarti, o ingenuo lettore, per ischizzi e profili, quella parte più pura dell'umana famiglia che vive nei campi, e per vivere intendo io lavorare in essi di braccia, non passeggiarvi un'oretina pei freschi della sera come tu per avventura costumi. Né di codesta tua spensierata opulenza cerco farti carico per ora, sibbene innamorarti di coloro che allenano per te, e de' quali in onta al diuturno consorzio conosci ben poco indole, mente e costumi, o se li conosci non te ne dai per inteso, e seguiti a trattarli come mandra da bastone. Ma quando io

t'abbia sincerato della cosa, e dimostratoti splendidamente quanto a te sovrastino per bontà d'animo e rettitudine di coscienza quelle genti che gridi maestre di malizia, scioperate e imbestialite, allora non potrai più adagiarti all'ombra di simili calunnie, lasciando le cose rovinare alla peggio per quei poveretti ».<sup>1</sup>

L'uditorio postulato non è universale né generico e si definisce per estraneità al mondo dei futuri protagonisti (i suoi membri non lavorano nei campi, ma vi « passeggiano un'oretina pei freschi della sera ») e per capacità d'intrattenere con questo un rapporto di attività vs passività (« trattarli », « lasciando le cose rovinare ») : il messaggio narrativo è dunque emesso su un canale preciso, quello della comunicazione classista. Alla base della volontà argomentatrice c'è l'assioma socratico secondo cui solo chi non sa fa il male : il lettore è ingenuo, ha bisogno di dimostrazioni. Vediamo quali. Per assumere il proprio oggetto Nievo non esita a introdurre una dicotomia : « lavorare di braccia » vs « passeggiarvi un'oretina pei freschi della sera »; a prima vista sembrerebbe la scelta di un'ottica che, applicandosi al male, ne rilevi una condizione iniqua ; ma, a ben guardare, quella dicotomia non è immediata : il tratto di discorso che la sostiene tempera la conflittualità dei suoi estremi, la riscatta e la fissa in due punti : l'immagine rappacificante di una comunione che comprende e supera l'opposizione di spazi e qualità del vivere (« famiglia » connota armonica convivenza ; « umana » dilata all'infinito il raggio connotativo) e il tributo di una positività (« parte più pura ») che, se può darsi ontologicamente, certo perdura per quella sintesi di diverso. Prima ancora di condensarsi, il simulacro della denuncia trova insomma predisposto un apparato neutralizzante che lo rende enunciabile e gli consente di affrontare la pausa ritmica (il punto fermo) che lo separa dall'esplicitazione di senso ; qui esso si nega come accusa (« né di codesta tua spensierata opulenza cerco farti carico per ora ») e manifesta compiutamente il suo carattere di progetto teso a consolidare con legami simpatetici (« innamorarti ») l'ordine preesistente e le sue omologie formali. Però : l'intervento riabilitante non si limita a capovolgere i valori presunti (cattivo-buono) : diventa una sublimazione ; si parla del mondo campagnolo per provare che è migliore, cioè per ribadirne, cambiata di segno, la distanza. Se l'ignoranza consisteva nel fondare la diversità, e il conseguente dominio, sull'insufficienza delle genti contadine alla storia, la scienza dovrà provarne la superiorità ; serbare l'esclusione, collocandone variamente l'origine. La dialettica « ingenuità » - « conoscenza » serviva dunque a censurare un uso viziato dell'antagonista, un errore di prospettiva, e a correggerlo : giustificando con il pretesto della non scienza una prassi storica di

---

<sup>1</sup> I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Einaudi, 1956, p. 3.

oppressione, contrabbandandone come avvento del logos una nuova, più idonea alle esigenze dell'egemonia borghese.

L'identificazione, proposta in partenza, mondo campagnolo = Altro non risulta dunque da una lettura prevaricante : è il testo che pone il proprio problema come problema dell'Altro : da rivalutare e, perciò, da percorrere. L'impresa comporta dei rischi : difatti l'autore distoglie il lettore dall'illusione di un consumo puramente edonistico dell'Arte :

« Però non voglio ora sfoderare la dottorezia d'uno scrittore di gala, né tu devi rappresentare quel pubblico pedante dagli occhiali verdognoli, che compera i libri, o più sovente li toglie a prestito, per averne quel diletto che i fanciullini prendono dai passerotti spiumandoli vivi. Tra noi, abbilo a mente, lo stampato è per sola comodità ; anzi possiamo far conto addirittura d'essere due buoni e vecchi amici, seduti a discorrerla de' loro negozi sotto la folta ombra d'un gelso, o se ti garba meglio, li sullo spiano della spezieria. » (p.3)

creandogli uno scenario d'immersione (« sotto la folta ombra d'un gelso ») mira a dargli un luogo di comprotagonismo, a coinvolgerlo in prima persona (« discorrerla de' loro negozi ») in quanto lettore di classe.

Questo bisogno di consenso culmina nel quadro successivo, dove Nievo, scompone accuratamente il suo pubblico :

« Intanto stringimi un poco la mano, che me lo devi ad ogni modo ; se tiri a letterato, per una lontana parentela, e se conosci l'alfabeto, ma non ti ci confondi entro, per quel po' di compassione dovuta ai tribolati. Che se poi, straniero affatto all'abbici, le mie parole ti giungono all'orecchio arrotondate, rabbellite dall'ufficio d'un labbro amico, oh come oserai volermi male dopo che avrò dato mano, non foss'altro, coll'opera mia a uno scambio tanto soave di cortesie ? In aggiunta, se giovine per simpatia d'età, se adulto per dovere di aiuto, se vecchio per autorità di consigli, mi devi sempre un briciolino d'amore. E se mai la pietosa gentilezza e la candida fede degli occhi tuoi palesassero un'anima di donna, qual forza villana potrà spegnere il clemente sorriso di quegli occhi colorandoli nel giallo, della bile ? » (p.4)

È un raffinato esperimento di psicologia differenziale, ma dissociato da ogni ricerca di funzione persuasiva (demandata a una fase ulteriore, rimessa anche alla possibilità di un scontro dialettico : « potrai allora interrogarmi, chiarirmi, ribattermi, assodarmi... ») ; quel che prevale è la perorazione di udienza, una richiesta di adesione (la più vasta) al rito che verrà celebrato. La

conoscenza dell'Altro deve essere esorcismo : l'intellettuale dichiara di poterlo condurre solo in veste ufficiale, come sacerdote di classe.

Fin dal principio l'andata in campagna comporta difficoltà e richiede adeguamenti :

« Il piangoleggio de' poeti è moderno contagio dal quale, grazie ad un mio sogghignetto, andai salvo finora. Perciò l'altro ieri trovandomi assestato in un biroccino, e sentendomi balzellare soavemente le viscere alle strappate del cavallo, non ne voleva male per questo a me od agli altri, né correva col desiderio al molleggiare dei cocchi beati. » (p.5).

La locomozione è inconsueta (il nostro viaggiatore ne registra la precarietà : « trovandomi assestato in un biroccino ») : determina cioè un distacco dal campo dell'Abitudine che rende inefficace la barriera immunizzante da cui sono circondate le situazioni generabili al suo interno e impone di ri-edificare, di fronte agli assalti disgreganti, il sistema della propria incolumità. L'ossimoro (« strappate » - « soavemente ») compendia queste due fasi - il pericolo, e il suo superamento, che si consegue riscrivendo, invertita, la percezione del negativo (si noti la medietà di « balzellare », collocato prima che risuoni la violenza verbale di « strappate », ad attenuarne l'effetto e a predisporre la positivizzazione) : ma ciò è possibile in quanto esiste un cliché retrostante, inalterato, rispetto al quale il negativo diviene accidente ; perciò il discorso include gli oggetti della propria rinuncia (« cocchi beati ») : nominandone l'assenza momentanea se ne garantisce la presenza normale. Il trauma comunque permane, tanto da mobilitare, sul piano compensativo, in qualità di reagenti culturali, la filosofia, come attitudine a trascendere la contingenza delle cose, a non lasciarsi sconvolgere dalla loro epifania :

« Io dunque faceva il mio pro con tutta filosofia di quel biroccino » (p.5).

e la scienza invocata a presiedere alla conversione magica del male, e del suo segno fisico antonomastico, il dolore, in strumento del bene :

« ... né il cielo mi pareva meno limpido, né la campagna meno deliziosa, né la strada più lunga per qualche strabalzamento, giovevole del resto, come dicono i medici, agli sgorgi biliosi ». (p.5).

Esprimendo disagio, Nievo riesce a proclamare incessantemente la propria diversità e le appronta un involucro mimetico che la preservi da contaminazioni.

A questo punto il nostro testo passa a una lunga fuga idillica :

« Così scendevamo a trotto prudentissimo dai colli di Solferino, riandando fra noi le piccole avventure occorseci, e le bellezze del lago di Garda, e la festa de' suoi giardini, e il pittoresco incurvarsi delle sponde, e l'azzurro dell'acqua e il superbo promontorio di Sirmione, visitato da ultimo, e le poetiche memorie di Catullo e di Pindemonte spigolate lì intorno... Addio bella montagna della speranza ! Grazie a te, che nei giorni sereni palesandoti fino a noi ci sei guida nel pensiero alle ridenti costiere di Liguria, e alle operose valli di Piemonte, e alla gentile Toscana, e alle agguerrite Romagne, e alle Puglie ondegianti di messi, e alle incantevoli baie di Napoli, e alle fiere Calabrie, e al triplice paradiso di Sicilia ! Addio, simulacro de' nostri destini, che corri la vita a ritroso, e dalle nevi dell'Alpi ti digradi fino al Vesuvio ed al mare, per risorgere folgoreggiando sul trono dell'Etna ! » (p.5).

Il paesaggio, inserito tra i luoghi della memoria e quelli della proiezione - attinti mediante stereotipi concettuali (« operose valli di Piemonte ... Puglie ondegianti di messi... » ecc.) - funge ora termine di mediazione : non si può stabilire di andare in campagna assoggettarsi ai fastidi di un biroccio scomodo, e arrivare : ciò implicherebbe una progressione lineare, mentre città e campagna sono universi conclusi, tra cui non si snodano vie di comunicazione diretta ; è necessario affidarsi alla giostra esaltante, alle forme del panismo contemplativo, per piombare, con un urto materico, sul terreno di elezione :

« Avevamo finito appena d'alternare quest'inno quando nel precipizio d'una discesa si sfasciò senza misericordia una ruota del biroccino » (p.6).

L'impatto scalfisce, ma non logora, l'ostacolo si dilata, si ammorbidisce, si fa ricettacolo :

« ...stramazati ridendo sopra un lettuccio di ghiaia morbida e fina, ridendo pure ci siamo alzati : senonché a me un gherone pendeva stracciato fino alle calcagna e fu cagione di nuove risate » (p.7).

L'episodio istituisce nel racconto una sorta di dogana emblematica : passare nel dominio dell'Altro con la nudità della propria natura significherebbe lasciare aperta la via a due ipotesi : la destrutturazione definitiva oppure un'integrità altrettanto temibile, perché invaliderebbe il presupposto-base, dimostrando che la caratteristica di Sé rispetto all'Altro è l'Identità, non la diversità ; dunque per evitare la castrazione totale, se ne

accetta una parziale (il gherone stracciato) specificandola subito come pedaggio e maschera: opponendo il riso all'immagine stravolta di sé, l'intellettuale borghese ci (si) dice che la contraddizione col suo status di diritto (in piedi, abiti curati) è apparente, e di comodo, che i suoi poli sono realmente lontani e la sovrapposizione effimera non rischia di confonderli. Di qui l'ironia su « tragedia » (« me ne spiccio in tre parole assicurandovi sul buon fine di quella tragedia »): una tragedia che fa ridere, perché il tragico è sintesi cronica; dalla variazione temporanea scaturisce il comico.

Neppure l'incontro col primo personaggio campagnolo avviene spontaneamente, o casualmente: l'ipoteca della necessità (effettiva: la ruota frantumata; ma anche simbolica) grava sul sorgere della parola:

« Un vecchio d'alta statura e di fronte serena, che stava racconciando i pali d'una vigna lì presso, avvistosi del nostro accidente, veniva verso la strada, onde io gli chiesi ove avremmo potuto riparare a quel gran guasto » (p.8).

Il ritratto si consuma nell'archetipo (segni di maturità-saggezza, senza alcun riferimento concreto alla fisicità, all'esteriorità); il lavoro privo di risonanza, come una natura; tutti gli elementi che la definiscono respingono la figura verso un orizzonte immobile; il dialogo, invece, le offre subito una forma prona, e ve la blocca:

« - A casa mia, signori; se loro non dispiace! - rispose il vecchio contadino additandoci una capannuccia lontana un cento passi. Già nulla restava a fare di meglio, onde caricati sul biroccio i frantumi della ruota, e facendone noi le veci dall'un lato, ci traemmo verso la casuccia; ma il vecchio dopo breve tratto, vedendo la poca pratica che ci avevamo in quell'esercizio, volle mettersi lui a quella bisogna, e i nostri piedi cittadini poterono avanzare più spediti senza tema di sdruciolare ». (p.8)

Siamo di fronte a due sinestesie: la prima (« facendone noi le veci dall'un lato ») è antipatica: il suo durare comprometterebbe l'adesione, la presa, il movimento sul mezzo di sostegno, cioè un'elementare, ma solida metafora di dominio; ma, se il nostro autore la escludesse, preferendole tout court la seconda, ne lascerebbe in sospeso la possibilità; correndone il rischio, invece, la elimina definitivamente, perché l'insostenibilità (anche letterale) del risultato raggiunto gli consente di ribadire, questa volta condivisa dal potenziale antagonista (« vedendo la poca pratica ... volle »), la propria differenza (tanto profonda da incidere la complessione: « piedi cittadini ») e di usarla per

stabilire, con un'evidenza macroscopica, i preliminari del rapporto corretto tra mondo borghese e mondo campagnolo.

L'operazione si fa più capillare nel quadro successivo :

- « - E voi, mio bravo galantuomo, v'immiserite qui a far ghirlande alle viti, con tanto ingegno e buona pratica di falegname che ci avete ?
- a - Cosa vuole ? - mi rispose il vecchio ribattendo il cerchio sulla ruota già rimessa in modo da non parerci più segno di rottura, - cosa vuole ? non mi ci trovo io a lavorar pei signori !  
Io diedi un soprassalto. - Oh, per chi lavorate ? - sclamai, - pei poveri diavoli che non hanno di che pagare ?  
- Lavoro per tutti, io, - soggiunse il vecchio, - ma dico di accomodarmi difficilmente coi signori, perché essi, vedete, comperano le nostre braccia, e intendono che mandiamo al diavolo il cuore e la testa !
- b In verità io non capiva quel gergo, e il contadino se n'accorse vedendomi tutto sospeso, onde continuò :  
- Veda, io sono vecchio, eppure a certi ordini non mi ci seppi ancora adattare. Quando mi allogano un lavoro, eccoteli subito a gridarmi :  
«Ricordati veh che per sabbato deve esser fatto! Io mi ho le mie
- c settimane ! Per esempio, in quella or ora passata non poteva ridurmi a toccar una sega, e mi convenne uscir sempre in campagna e zappare, e mettere in assetto i viticci, e pulire le siepi, e in quel lavoro mi si rinfiancavano le forze ; mentre chiudendomi qui nel cortile a piallar assi e a martellar chiodi, credo che sarei morto !  
- Ah ! ora vi capisco ! - feci io, - gli è che voi amate la libertà, e perciò difficilmente ve la intendete coi ricchi, che pretendono lavoriate a tempo
- d fisso come un giumento. Ma ditemi un poco, e perché avviene che i poveretti vi siano meglio indulgenti, e che voi v'impegniate più volentieri con essi ?
- e - Non saprei davvero, - soggiunse il vecchio, - ma il fatto sta ».

Le battute di esordio (a) suggeriscono l'impressione che il protagonista campagnolo rifiuti di riconoscersi stabilmente in un'attività che pure svolge con particolare competenza (« ruota già rimessa in modo da non parerci più segno di rottura ») intuendo che la specializzazione lo subordinerebbe a una gestione classista (nell'unico modo dicibile, s'intende : « signori ») del lavoro, di cui

rileva il carattere alienante. Nievio ha cioè evocato lo spettro della coscienza di classe - lo sottolinea comunicandoci sorpresa mista a diffidenza : « Io diedi un soprassalto » -; ora passa a mostrarne l'inconsistenza, aggredendo sul registro concettuale il linguaggio del suo interlocutore (b), come non comprensibile (né potrebbe dire di comprenderlo, in quanto ipoteticamente alternativo) quindi differenziale (« gergo » : è il modo di erigersi a Norma e di espellere ciò che le contraddice) e costringendolo a chiarire i suoi contenuti. In questo spazio di sviluppo (c) si consuma l'istanza mistificatrice : l'esplicazione deforma il senso che la parola originaria doveva lasciar sospettare e svuota dall'interno la contraddizione enunciata (« comperano le nostre braccia »), risolvendola in un suo aspetto parcellizzato, saturabile con facilità : la richiesta di distribuirsi sul tempo in funzione della possibilità e del gusto, a prescindere dal paradigma della soggezione e dai suoi meccanismi. Così riformulato il messaggio può finalmente superare la soglia logica classista (d) e accedere al nomos concettuale dove viene re-interpretato come aspirazione alla libertà nei termini in cui l'ideologia borghese la concede e la mitizza. Tutta la pièce assicura che la piaga del socialismo non ha contaminato le genti della campagna, che sotto il fragile colore della protesta (« non mi ci trovo io a lavorar pei signori ... essi, vedete, comperano le nostre braccia ») la rivendicazione di classe cede al desiderio, innocuo, di un rapporto umano meno brutale. Del resto la denuncia è verbo quasi biologico, incapace di dire qualcosa di più del disagio che la muove, di risalirne la cause (e). Anche questo rientra nella strategia testuale ; l'abdicazione del vecchio è totale e definitiva.

Eliminato il pericolo di una lucidità di coscienza storica, resta un'altra incognita : il sentimento della propria condizione che la coscienza distorta alimenta nel mondo campagnolo :

« - Cosa vuol mai, mio buon signore ! -rispose tranquillamente il vecchio rimettendo la ruota al biroccio, - non la poteva andare altrimenti colla peste dell'uva che ci impedisce dal pagare gli affitti ; e sarà peggio l'anno venturo, perché il padrone non può più anticiparmi il frumentone, e dovetti vendere le bestie, onde sarò ridotto ad assoldarmi per bracciante, se ci trovo un sito ; o a vivere alla giornata ; e sì nell'un che nell'altro caso, voi sapete la buona vita che si mena durante l'inverno! Ma già Dio ha voluto così, ed è inutile il pensarci sopra ! » ! ( p. 10).

Miseria, raccolti perduti, malanni, fame sono dati realmente indissociabili dalla vita contadina dell'epoca, si prestano cioè a costituire, come materia, il segno della democraticità nieviana ; ma la forma in cui vengono fruiti li sostanzia in maniera fortemente ideologica : l'autore li attinge interiorizzati, in chi subisce, alla stregua di scansioni necessarie di una vicenda



inesorabile. L'assenso perentorio al negativo della cronaca (« non la poteva andare altrimenti », « dovetti vendere ») si mescola alla certezza di un futuro non meno lacerante, in cui si vanifica anche la possibilità verbale della speranza (« sarà peggio », « sarò ridotto » ; l'unica apertura ipotetica, « se ci trovo », dipende da una degradazione). Così la rassegnazione è ostentata, la sua evidenza solare esclude ogni recriminazione sul piano della storia, dal quale quell'esistenza dolente si sgancia per dirsi destino, rinunciare alla tensione logicovolontaristica (« ed è inutile il pensarci sopra ») e, con essa, ad ogni impulso eversivo.

Fin qui dunque il nostro testo si è edificato, per stazioni autonomamente cariche di significato, e composte nel macro-significante della paura-insidia di classe, alla ricerca di assicurazioni progressive : il processo individuante il mondo campagnolo è stato condotto assumendo e frantumando, di volta in volta, ipotesi di pericolo, così da definire l'Altro entro uno schema di non aggressione/sottomissione.

A questa altezza di esperienza si colloca l'invettiva contro le « anime lumache » :

« Le annate peggiorano, e le prediali ingrossano e le famiglie e i bisogni pur anco ; in mezzo a questo le brinate a malmenare i gelsi, le gragnuole a tempestar il frumento. E l' uva ? Dio del paradiso, quando ci consentirete un dito di vino buono e genuino a tavola ?.. E que' bei soldi che s'intascavano anni addietro sulle vendemmie ? Via ! facciamoci sopra un crocione ! .. E la seta ? Quella sì vuol costar molto ora che c'è questo diavolo di guerra in volta ! Basta ! bisognerà stringere, stringere più che si può, e vedere fin dove si possa arrivare! » Questo ragionamento sono sett'anni che lo ripeti prima di coricarti, o povero lettore, come una massima d'Epitteto o una giaculatoria favorita. In questi sette anni sei ingrassato come un tordo, e ti si sono rincolorite le guance ; in questi sette anni la tua casetta si è tutta ringiovanita all'aspetto, e i rabeschi dell'umile imbianchino furono coperti da carte tutto oro e velluto ; le seggiole d'abete impagliate si ritrassero modeste alla cucina, cacciate da una irruzione di poltroncine elastiche, o almeno di scranne di noce ; i candellieri d'ottone si fecero di bronzo o d'argento ; all'inverno le finestre si vestono di doppie invetriate e le stufe ti sgelano le dita : all'estate il tuo giardinetto vede le camelie e i rododendri sostituirsi ai gerani e al rosmarino solo adornamenti d'una volta : t'è cresciuto un bel cavallo alla stalla e l'avito sedolo giace polveroso in fondo alla rimessa colle stanghe rivolte pietosamente al cielo, mentre tu batti il paese in un elegante calessino a doppie suste. E dimmi un po' in coscienza, di quanti giorni allungasti la tua quaresima per ottenere simili prodigi ? In verità,

se comparvero mai grassi capponi, e agnelli arrostiti e superbe spalle di maiale sulla tua tavola, ciò avvenne per fermo in questi anni malaugurati. Né la tua campagna si smagri di nulla per tenerti in carne ché i rivali sono folti di pioppi, d'olmi e di gelsi, i solchi negri di concime, le carreggiate fondate di fresco, arieggiate e popolose le stalle, copiosa la vaccheria, morbidi d'erba i prati, recise ornatamente le siepi, vagamente disposte le viti. » (p. 11).

Cominciamo col soffermarci sulle caratteristiche macroscopiche dell'organizzazione narrativa : Nievo

- a) ri-entra nel tempo dell'autore
- b) si rivolge di nuovo al lettore
- c) lo pone apertamente sotto accusa

Le fasi b e c non hanno consistenza autonoma, si sovrappongono, perché il lettore non viene prima appellato e poi accusato, ma, contemporaneamente, appellato-accusato, anzi appellato in quanto da accusare.

L'autore riproduce, sotto forma di credo-lamento dell'imputato lettore, il modello che intende destabilizzare, poi ne predica una categoria, la ripetitività (« Sono sette anni... »), e la denuncia (= uso dell'ironia) ; causa di tale atteggiamento sembrerebbe il fatto che la ripetitività media un bluff, nasconde cioè sotto un falso proposito di contrazione (« Bisognerà stringere »), un'espansione effettiva, i cui costi ricadono sul mondo campagnolo ; ma a questa logica mimetizzante che il discorso tenta di suggerire non sono ridicibili i due termini di paragone (« massima di Epitteto », « giaculatoria favorita ») ; lo scarto ci fornisce un indice di posizione : l'intellettuale mira a colpire una formula di gestione di un rapporto sociale fondamentale, quello con le masse contadine, perché essa si protrae nel tempo inalterata, dunque non rappresenta più una risposta di classe storicamente consapevole, ma un atto di fede (si recita di sera) non importa se filosofica (« massima di Epitteto ») o religiosa (« giaculatoria favorita »), che, non ammettendo trasgressioni, non consente adeguamenti, ed è pericolosa in termini di strategia politica anche se capace di sortire risultati immediati largamente positivi. Ad essi infatti non si estende la contestazione nieviana, anzi la carica polemica che pervade i movimenti iniziali si lascia recuperare, nella sua integrità, solo a distanza (« Ora dove hai tu messo ad opera... »), nello squarcio intermedio, descrittivo, assistiamo a un altro fenomeno : il veicolo ironico dovrebbe inquinare la percezione della ricchezza, implicando continuamente, nel suo crescere, la metodologia di sfruttamento del mondo campagnolo che gli sottende, in maniera da creare uno spazio di precipitazione verso l'apostrofe ; ma l'intento si sclerotizza in superficie, e dalla dispositio emerge un bisogno di elegia.

Nella generale metamorfosi provocata dalla ricchezza una sorte sintomatica spetta alla struttura « casa » : in quanto contenente, essa permane (il protagonista non cambia casa), a testimoniare che l'evoluzione illustrata è sull'asse della continuità, costituisce uno stadio non fortuito di sviluppo dei presupposti di edificazione borghese ; come sintesi, invece, si ricompone - ridefinizione di un habitat mediante le variazioni dell'arredo, e ridefinizione complessiva tanto da investire anche il giardino -; il mutamento è assimilato a una fase di cicli organici, la giovinezza, ma la sua naturalità, nell'attimo in cui viene postulata, è anche contraddetta dall'idea di retrocessione temporale (« rin-giovanita ») ; così nella promiscuità del verbo è contenuta una doppia cifra : l'affermazione di una storia e il suo assumere, per narrarsi, i termini della natura, re-istituendola. Toni plastici, e movenze dell'azione umana (« si ritrassero ... cacciate ... irruzione ... si vestono ... vede ... pietosamente ») informano la teoria degli oggetti che si decantano dalla preminente funzione utilitaristica (« seggiole impagliate, ... candelieri d'ottone, ... rosmarino, ... sediolò ») oppure esaltano un gusto del bello quasi ancora aurorale (« rabeschi ... gerani ») e, sostituendosi, instaurano una semiologia nuova, in cui il potere economico trionfa come densità di spessore cromatico, matrice di soddisfazione ottica : l'oro e il velluto, materie visivamente palpabili, di fronte a « rabeschi », abbozzo di una forma ; la chiarezza del noce, e il fremito sottile di risveglio sensoriale insinuato da « poltroncine elastiche » contrapposti alla scurezza, e alla rigidità dell'abete ; il duplice superamento dell'ottone : per intensità, nel bronzo ; per scintillio, nell'argento ; il contrasto acceso camelia--rododendri (bianco / rosso; oppure il grado zero - bianco / bianco - che ne è un'accezione particolarmente elaborata) rispetto a quello meno appariscente, oltreché più dimesso, gerani-rosmarino : e, in corrispondenza, la facies del protagonista, anch'essa un'intensificazione: « ti si sono rincolorite le guance » : dalle cose agli esseri, sotto la specie del colore, la ricchezza è potenziamento di vita.

Né la ripresa aggressiva interna (« E dimmi un po' in coscienza, di quanti giorni allungasti la tua quaresima per ottenere simili prodigi ? ») turba questo tipo di ricezione : anzi essa consente all'autore di portare alla luce, coperta dal fregio negativo del canale, l'equazione latente ricchezza--incantesimo e di usarla come tramite, - rafforzato dall'apoteosi della consumazione (« grossi capponi ... agnelli arrostiti ... superbe spalle di maiale ») che satura « quaresima » - per introdurre lo spettacolo della natura opulenta (« Né ... si smagri ... folte ... arieggiate ... popolose ... copiosa ») e in festa (« recise ornatamente ... vagamente disposte »), il quale si dispone sotto il suo segno e, al tempo stesso, la convalida. Così la consistenza semantica di « prodigi » è tutta assicurata sul versante del positivo : disgiunzione, e rovesciamento, vengono bloccati : la ricchezza resta un mito male, carezzato, il codice formale le accorda una protezione incessante, ne preserva con cura le

immagini dall'equivoco teorico di un processo che è a carico solo della sua genesi : difatti alla sequela incalzante dei gerundi (« Vendendo ... diminuendo ... raddoppiando ... nutrendoli ... né avvantaggiandoli ... impedendoli ... angariandoli ... spiluccandoli »), cui si affida la summa del censurabile nieviano, fa riscontro un apparentemente sintetico, ma in sostanza elusivo, e schermante : « tu giungesti a buon porto ».

In questo modo Nievo ha delimitato il campo reale dell'invettiva ; ora passa a considerare :

« ... né secondo le leggi è delitto questa tua regola di condotta, sibbene prudenza e avvedutezza ; anzi, oltreché guadagno, ne hai lode. » (p.12).

Se ci si arresta alla prima pausa, quella scandita della virgola, si ha l'impressione, autorizzata dall'uso assoluto di « leggi », con l'articolo e senza attributi specificativi, che il nostro autore si riferisca all'assenza di disposizioni giudiziarie con cui sanzionare l'oppressione indiscriminata, e continua (« regola »), del mondo campagnolo ; subito dopo però il testo prosegue « sibbene prudenza e avvedutezza » e accentua : « anzi, oltreché guadagno, ne hai lode »; ora le leggi, nel senso storico particolare di apparato ideologico, legislativo, non espongono sistemi di valori in positivo, ma li impongono mediante la repressione del contrario ; questo vuol dire che si prospettano due possibilità interpretative : o conserviamo alla parola « leggi » il significato appena detto, e allora la coordinazione è incongrua, perché comporta un passaggio brusco da « norma giuridica » a « opinione pubblica » »; oppure dobbiamo intenderla in un'accezione generica, anche se non totalizzante, perché esclude « leggi morali ».

Nel primo caso la soluzione formale traduce uno sforzo crittografico : indicando due meccanismi di cogenza sociale - uno esplicito : le leggi, l'altro implicito : il giudizio comune - che lasciano passare indenne la prassi da lui sconfessata, o addirittura le danno stimolo, e che dunque non possono essere utilizzati come sostegno al discorso di ristrutturazione, Nievo opacizza la consistenza del primo dietro il rilievo dato al secondo allo scopo di mascherare i frammenti di una verità profonda con la quale deve misurarsi, ma senza rilevarla ; l'impossibilità di perseguire, con leggi classiste, lo sfruttamento subalterno su cui il potere di classe si basa ; nel secondo caso la ricerca di un alibi scompare, e la decodificazione è più neutra, del tipo « (sottinteso : tranne gl'imperativi morali) non c'è alcun genere di norma » -dunque nemmeno giuridica, ma questa volta l'occorenza è del tutto trasparente, cioè priva di sensi riposti, e non privilegiata rispetto ad altre eventuali – « che punisca il tuo comportamento ; alcuni, anzi, lo approvano ».

L'enunciato serve comunque a mediare, e giustificare, lo svolgimento successivo del discorso : proprio la consapevolezza di doversi confrontare,

nello spazio borghese, con un modello istituzionalizzato, e capace di riscuotere consensi, induce l'autore a spostare lo scontro sul terreno etico, a esprimere cioè, come se fosse etico, il bisogno politico di rifondare il rapporto con le masse contadine. Così facendo egli ottiene due risultati :

a) si colloca in una posizione, altrimenti impensabile, di rappresentanza globale, perché la triade « Iddio, la tua coscienza, se è viva, ed io per quanto posso » è onnicomprensiva : include l'origine dei valori, metastorica e dunque non discutibile ; ripropone l'intellettuale (« io ») come depositario per eccellenza della loro ortodossia nella storia ; e dimidia l'antagonista, che risulta catturato nell'orbita della propria interdizione ;

b) evita i rischi opposti - tradire la mistificazione o essere considerato borghese apostata - che gl'impedivano di definire, e di rendere nominabile immediatamente, l'oggetto confutato, fin qui soltanto descritto nel suo articolarsi, e riesce a legittimarlo concettualmente, quindi a designarlo verbalmente (« massima di risparmiare sul necessario degli altri per accrescere i comodi propri ») dissimulando dietro i richiami di un cristianesimo di marca paolina (« necessario » / « comodi ») l'istanza di classe da cui la confutazione procede. Istanza che si chiarisce subito. I criteri di avvilimento del mondo campagnolo nelle sue esigenze primarie rimandano a una concezione dell'accumulo meccanicistica (« calcolo che il centesimo di tutti i giorni fa le lire a fin d'anno ») che non solo non è in grado di preservare per tempi lunghi l'egemonia borghese sulle masse contadine - tanto meno poi di estenderne il raggio o di accrescerne la pressione - ma ne logora attivamente il sostrato - di qui l'insistere sull'elemento di resistenza ottusa, attraverso la congiunzione di un effetto semantico (l'epiteto impertinente : « guerra sorda ») e di uno fonico (il consonantismo doppio e la prevalenza delle erre, che conferiscono alla sequenza il ritmo di un martello continuo e irrazionale) - perché, tendendo a un fine di realizzo ad ogni costo (il « quattrino » appunto) è organicamente incapace di « elevarsi al punto di vista della riproduzione », di assicurare cioè la riproduzione delle condizioni che rendono possibile la soggezione. Nievo le sintetizza nella formula « educare l'anima e conservare il corpo » (subalternità culturale + dipendenza economica) e ne impone l'osservanza (« obbligo », « devi ») coprendone le motivazioni con una serie prestigiosa di temi culturali (« giustizia », « morale », « religione »). A questo livello si completa il semantismo dell'espressione antecedente « la tua coscienza » : al senso etico denotato se ne aggiunge un altro, connotato, di ordine storico, di cui il primo diventa la forma ; la trasgressione del principio di riproduzione vuol dire offuscamento della coscienza di classe. Perciò l'intellettuale riprende il tratto dell'avvedutezza su cui poggia il consenso (« ... e tale è precisamente l'animale conosciuto nel mondo per un *accorto galantuomo*. L'anima di tale specie di

bimani così numerosa e stimata, io la chiamo *anima lumaca...* ») e non si limita a iscriverlo come un dato dal quale l'elaborazione logico-verbale del pensiero non può prescindere, ma gli oppone apertamente la propria conoscenza antitetica : il modello in questione è caratterizzato da un'impotenza al ruolo di classe richiesto dalla storia (la metafora si svolge a uno stadio semplice : l'anima è lumaca perché luogo di un ritardo) di cui è responsabile un culto dell'interesse rigido e malinteso. Questa è la condizione esposta dalla figura (l'« anima lumaca », appunto) - essa contiene dunque lo stesso messaggio che abbiamo appena individuato sotto la superficie del discorso, ma trasposto dalla fantasia simbolica sul registro della percezione visiva. L'interesse diventa l'elemento che avvolge l'intero organismo - a proposito del quale si accumulano i riferimenti alla materialità (« né ella è propriamente uno spirito, bensì qualche cosa di carnale e polputo, che s'informa presso a poco dallo stampo d'una cipolla ») in modo da rendere l'immagine greve, refrattaria a tutte le caratteristiche dell'intelligenza, che è per convenzione aerea, leggera, capace di animare la materialità senza identificarsi ad essa - e dovrebbe proteggerlo, contenerne le pulsioni entro la propria dilatabilità : invece la membrana impedisce agli stimoli propulsivi endogeni di canalizzarsi per raggiungere l'esterno, vale a dire il sociale, oppure ve li lascia emergere in forme inadeguate ; fa cioè da coefficiente di una sproporzione tra intensità di forza e attitudine a concretarsi in strutture d'azione pertinenti che è già preciso sintomo d'insufficienza politica (come l'affollarsi, il premere, il proliferare indistinto – « buoni movimenti ... sorgenti a migliaia come i fanghi dopo la pioggia » - testimoniano un vitalismo confuso, e irrazionale) ; parallelamente, gli eventi circostanti impressionano il nucleo interno riflessi dal diaframma, dunque alterati, e depotenziati ; l'unico coinvolgimento diretto, se pur parziale, riguarda gli strati superiori (« tuttavia i primi degli anelli, per qualche commercio serbato coll'aria libera mediante il bucherello sopra notato, possono dire di vivere col resto del mondo... ») e non riesce a interessare la scienza del bene e del male, cioè il centro analitico, e direttivo, dell'anima, la quale vive così scissa tra una partecipazione superficiale e un'estraneità profonda. Se si considera che nei primi anelli Nievo ha collocato le funzioni-cardine dell'ideologia borghese (« ... il primo si è l'amore della giustizia, il secondo l'affetto della famiglia, il terzo la religione, il quarto la carità fraterna... ») la patologia dell'anima lumaca risulta evidente : quelle funzioni continuano a produrre, in risposta alle sollecitazioni del sociale, dei comportamenti, ma essi, a parte il fatto di venire ispirati da una visione deformata, e di costituire a loro volta la deformazione riduttiva dei moti generanti, sono sfasati, e in certo senso residui, perché non procedono, né sono organizzati, dalla capacità di decifrare la storia, che, privata del suo naturale terreno (« tolta affatto dalle pratiche cui anela ») si esercita su oggetti falsi (« va fantasticando dietro certi sistemi che ad esprimerli farebbero ridere. ») L'interesse ha ristretto il campo della

coscienza - ne ha fatto una « nicchia » - l'ha privata dei suoi punti di riferimento, che erano nel sociale (« come possa navigare senza bussola »), le ha oscurato la visuale (« mare di tenebre ») invalidandone l'esistenza (« Per me credo che la ci sia morta, o almeno uscita di cervello ! »). Ma se l'anima è incapace d'instaurare col reale una relazione conoscitiva (e persino di sé possiede una cognizione contraddittoria – « sapeva egli d'essere un buon diavolo » - e filtrata dall'esterno – « poiché l'era voce comune »-) è anche, per forza, incapace di esplicarvi una prassi autentica, che sia azione trasformante, non rigurgito. Comprendiamo così che funzione abbia, nell'economia semantica di questo spazio testuale, il ricorso alla figura : essa consente di dire, con sufficiente chiarezza, qualcosa che il discorso riusciva a esprimere soltanto in codice, surrogando il proprio linguaggio profondo, o, più precisamente, spacciando per primo un linguaggio secondo.

Termina così la *pars destruens* del discorso nieviano, inserita in una sospensione diegetica a guisa di gigantesco e complesso inciso che, chiudendosi, riporta alla situazione di concomitanza da cui prendeva l'avvio : la miseria e gli stenti del personaggio campagnolo come occasione, la sua disponibilità a sopportarli senza recriminazioni come medio di possibilità. È questo secondo aspetto che Nievo riprende e approfondisce per passare alla *pars construens* : prima di dare cioè le proprie indicazioni circa una prassi alternativa, il nostro autore ha bisogno di assicurarsi (e di assicurare al suo pubblico di classe) che, nonostante la gestione incauta di cui sono responsabili le « anime lumache », il rapporto col mondo campagnolo è ancora recuperabile, perché le vittime non nutrono rancore verso gli autori storici della loro persecuzione, anzi non sono neppure in grado di ravvisarli. Perciò al personaggio campagnolo viene applicata una sottile maieutica :

« - Pare impossibile, - ripresi io, - che quel vostro padrone sia tanto cattivo da negarvi quel po' di polenta !

- Cattivo ? - rispose il vecchio tutto scandolezzato, - non dica questo, veda ! ché non ne conosco di migliori di lui, e negli anni d'abbondanza ci aiutava da vero cristiano, e solamente per le gravezze dei tempi fu costretto a dimostrarsi quasi di malanimo inverso noi, il che è per lui, ne son sicuro, la disgrazia più dolorosa. Ma non è cattiveria, no ; e avendo famiglia e figliuoli agli studi bisogna che la fili sottile anche lui ! Si sa poi che prima si pensa e si provvede al proprio sangue, e poi se ne avvanza, all'altra gente di fuori ! » (p. 16).

È interessante notare come la provocazione si verbalizzi in un termine – « cattivo » - che, dal punto di vista semantico, è pieno solo in apparenza ; in realtà esso è privo di specificazioni, perciò può circolare nel discorso senza

rappresentare un pericolo ancor prima di essere smentito, e, al contempo, opera un condizionamento sulla risposta, inducendo in essa una serie di valori omogenei – « non è cattivo (è buono, anzi) non ce ne sono di migliori » - che sortiscono nuovamente l'effetto di dare a un problema sociale misura etica.

Proprio in quanto il suo interlocutore dimostra d'ignorare, e di misconoscere, la genesi e le responsabilità storiche del negativo che l'opprime, il nostro autore può ribadire con enfatica violenza :

« E così, o la fenice dei padroni, - pensava io intanto, - mancherà il desinare a questo disgraziato prima che il cigaro al tuo primogenito ; e ancora esso non avrà cuore di lamentarsene !» (p. 16)

Del resto la formula di sottomissione ha una logica che trascende l'umano, in cui si sintetizza la visione del mondo del protagonista campagnolo (« ... ma già non c'è verso, e quando Iddio vuole martellarci, bisogna star quatti, e soffrire per lo meglio ; né io di questo mi lagno! ») rappresenta un vertice apodittico, codifica in maniera definitiva la rinuncia a gestire la storia. L'inserimento dell'Altro nel campo di accettazione e d'uso dell'intellettuale borghese può ora dirsi completo : solo a questo punto, infatti, veniamo informati di un « sonnetto » che l'amico del nostro viaggiatore « aveva trovato modo d'appicare sur una panchetta » : l'analessi fornisce il segno, contrapposto alla caduta e alla lacerazione iniziali, della distensione, dell'integrarsi fiducioso a un ambiente ormai privo d'insidie (perché non si dorme dove il nemico è in agguato). Difatti l'episodio si avvia alla conclusione : sul vettore della taumaturgia appena individuata (« aveano trovato impiego in un filatoio, e il padrone aveva loro avanzato qualche denaro finché la stagione del lavoro giungesse; ») la ricomposizione dell'universo si attua senza residui e, realizzando in pieno le istanze che emergevano dall'invettiva, ne estenua la memoria (« io più non ricordava le mie tette dottrine sull'anime lumache ») : è appagamento totale (« loro si leggeva negli occhi la fiducia in Dio e nei loro simili cresciute di tre doppi per quella ventura, onde ogni parola era insieme un inno di gioia e un ringraziamento al cielo »), in quanto alle genti campagnole non spetta di più, la media l'idillio perché, come matrice di distrazione storica, esso è l'unico settore di distensione espressiva completamente aperto al mondo campagnolo in quanto mondo separato.

La distanza è adesso tanto marcata da non suscitare alcun timore (« il mio compagno sorrideva tutto all'intorno come se la natura fosse divenuta ad un tratto la sua buona amica ») : conoscibile finalmente come Natura, il mondo campagnolo può essere celebrato quale oasi di purezza nello squaffido deserto della corruzione disseminata dalla storia :



« Né questa verità la trovo confortata dalla esperienza meglio di quando mi stolgo dalla rusticale famiglia per tornarmi alle sconciature cittadinesche ; perché, quello che ai primi giorni sembravami schifoso e intollerabile, lo squadro allora senza ribrezzo, e spargo più a larga mano la compassione, né lo sdegno e il dispregio mi illividiscono il cuore. » (p.18)

Ma la rigenerazione che l'Antivalore chiede al Valore non consiste nella metamorfosi : è una conferma di Sé e dell'Altro in quanto te e al di là del presente, da sempre nel tempo :

« Virgilio disse fortunati i coloni che sanno la propria ventura, e Parini cantava l' « etere vivace » delle campagne che « gli spiriti accende, E le forze rintegra, E l'animo rallegra », e Leopardi benedice. ... » (p.18)

L'*auctoritas* della tradizione letteraria serve a provare l'atavicità del dualismo, e a riscrivere l'Eden : una parte del genere umano si è serbata innocente, e la sua innocenza sono stati l'Immobilismo e l'Estraneità ; un'altra ha degenerato, seguendo il divenire delle cose. Dalla irreparabilità della frattura (« nessuno osò proclamare alla scoperta la sentenza della natura nostra, dichiarandola decaduta e impotente a raggiungere di sbalzo quell'ideale d'operosa e libera convivenza. ») dipende la possibilità borghese di perpetuare il dominio sulla storia, che, in quanto male, non ammette il protagonismo dei buoni.

Questo significa che i buoni devono restar tali ; perciò l'intellettuale ammonisce :

« Si grida ovunque : -Educateli ! -Ma pur bisogna apprendere prima di educare ; ed io griderei : « Studiateli, amateli, imparate da essi : poi apprendete loro quelle poche nozioni utili delle quali vi siete avvantaggiate voi, o macchine civili, con tanta iattura di felicità e di giustizia ! » Ma soprattutto non mandate loro missionari parolai, che insegnino la lettera, ma apostoli che trasfondano in essi lo spirito, e professino la scienza della vita e la religione della morale, non la dottrina dell'utile e la filosofia del tornaconto ! » (p.20)

È l'invito pressante a non intervenire dalla parte sbagliata, a non livellare la diversità rischiando di ottenere l'Identico, a gestirla, piuttosto, in maniera funzionale ai bisogni di classe.

**Mariarosaria PARISI**